ORIGINE

3

Titolo originale: *Būf-e kūr*
di Sadeq Hedayat
contenuto in:
Majmu'e-ye asar-e Sadeq Hedayat
(Raccolta delle opere di Sadeq Hedayat)
Volume IV
© 2009 Fondazione Sadeq Hedayat

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal persiano di Anna Vanzan

ISBN: 9788832278019

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Sadeq Hedayat

LA CIVETTA CIECA

Traduzione e introduzione di Anna Vanzan

CARBONIO*EDITORE*

Introduzione

Sadeq Hedayat (Tehran 1903 – Parigi 1951) nasce in una famiglia aristocratica, agiata e culturalmente elevata che gli consente di frequentare le migliori scuole della capitale iraniana prima di essere mandato a completare gli studi in Belgio e in Francia. Ma ben presto Sadeq si rivela tormentato e ossessionato dal pensiero della morte, tanto da sfiorare il suicidio già a venticinque anni, durante la sua permanenza a Parigi. Pur sopravvissuto a questo tentativo, morte e disperazione divengono le protagoniste della sua copiosa produzione letteraria, che annovera soprattutto romanzi e racconti, ma anche molti saggi e traduzioni.

La sua vita e la sua attività si svolgono in un periodo di particolare isolamento per gli iraniani, ovvero durante la dittatura di Reza Shah Pahlavi (1925-1941); Sadeq, di animo introverso e riservato, pur aderendo a gruppi di intellettuali operanti nel Paese, ne rifiuta l'attività politica, e si rifugia nella letteratura. Le foto dell'epoca ci consegnano l'immagine sottile e triste

di Sadeq Hedayat, il quale, anche quando ritratto in compagnia di amici, rimane isolato, incapsulato in un cerchio di solitudine che lo separa dal mondo e dal resto dell'umanità. Eppure Sadeq non è uno snob aristocratico, anzi, rifiuta gli incarichi a cui potrebbe aspirare per accontentarsi invece di lavori più umili, che gli permettono però di venire a contatto con una grande varietà di persone che diventano poi i protagonisti dei suoi scritti. Pare che Sadeq Hedayat fosse attratto dagli esseri più meschini, perché descrivendone i difetti poteva far emergere i vizi dell'umanità. Al contempo però è innamorato della cultura del suo Paese, e non solo di quella aulica, ma anche delle tradizioni, delle leggende popolari, perfino delle superstizioni alle quali, primo intellettuale nella storia persiana, dà importanza, compilando un ampio saggio dedicato al tema. Anche ne *La civetta cieca* si fa riferimento a tradizioni secolari (ad esempio la gita fuori porta il tredicesimo giorno dal Capodanno persiano, che inizia in coincidenza con l'equinozio di primavera, o la raccolta di elemosine l'ultimo mercoledì dell'anno vecchio), nonché a superstizioni ormai desuete, come l'usanza di interrompere un'azione quando si sente qualcuno starnutire; o a credenze popolari, quali l'idea che una donna possa rimanere incinta "miracolosamente" negli hammam, i bagni pubblici (una leggenda che, ovviamente, cercava di giustificare gravidanze inaspettate o illegittime).

L'uso da parte di Sadeq Hedayat di idiomi popolari, di proverbi e modi di dire svecchia definitivamente la tradizione prosastica persiana, e tramanda agli scrittori successivi un fluire naturale e imprescindibile d'espressione.

Ma il folclore per Sadeq rappresenta anche il distacco dalla religione, che lui disdegna, soprattutto quando viene personificata da figure del clero che tratteggia con disprezzo: creature avide di beni terreni e carnali, capaci solo di emanare, in nome della fede, leggi inique e crudeli – si veda nel romanzo il riferimento alle zampe dei cavalli scheletriche come le mani dei ladri condannati all'amputazione.

Piuttosto che nella fede, Sadeq si rifugia nelle idee di un celeberrimo poeta filosofo suo conterraneo, Omar Khayyam (1048 – 1131), attirato dal suo scetticismo che condivide fino in fondo e oltre; nel romanzo, vi è un esplicito riferimento a una quartina del poeta, dove vengono menzionate quali città ideali Nishapur e Balkh, cui Hedayat aggiunge Benares, da lui visitata durante il suo soggiorno indiano. Sadeq si era recato in India nel 1936 e vi era rimasto circa un anno: l'impatto con il subcontinente portò esiti concreti, fra i quali il più saliente forse fu l'incontro con la filosofia buddista. Il monito a "guardarsi dentro", le teorie sulle sofferenze della vita, sulla morte e sulla necessità di spezzare il ciclo delle reincarnazioni si riverberano nella produzione hedayatiana; inoltre,

il buddismo assecondava l'inclinazione naturale di Sadeq verso il vegetarianismo (vegano di lunga data, scrisse due saggi in materia) e l'amore per gli animali. Ne *La civetta cieca* il detestato macellaio costituisce proprio l'epitome dei due mali, ovvero la crudeltà verso le bestie e il consumo della loro carne.

Potremmo dire che nella sua letteratura Sadeq Hedayat rappresenta tre mondi: quello occidentale, quello persiano e quello indiano. Le tecniche narrative, infatti, sono di chiara influenza occidentale: Sadeq amava Kafka, Poe, Dostoevskij e certamente leggendo *La civetta cieca* non si può non pensare a una possibile influenza di De Quincey e del suo mangiatore d'oppio. Ispirazione e sfondi però sono squisitamente persiani: Sadeq non solo trae storie e personaggi dal quotidiano che lo circonda, ma lascia emergere un profondo amore per l'Iran nonostante le difficoltà politiche di quel periodo, nonché la voglia di riscoprire le radici della sua millenaria cultura attraverso il recupero del folclore e l'invenzione di una lingua lontana dall'artificiosità della prosa cortigiana in vigore da secoli. Per quanto riguarda l'India, infine, basti pensare che il romanzo venne pubblicato per la prima volta a Bombay. Certo, la sua genesi era iniziata in patria, ma nell'Iran coevo sarebbe stato impossibile pubblicare una storia con questa franchezza di linguaggio, anticlericale, esplicitamente sessuale e oltremodo distruttiva. Con *La civetta*

cieca Sadeq Hedayat infrange numerosi tabù sociali, culturali e letterari, creando un prototipo che diviene pietra miliare nella storia della letteratura persiana, al punto che numerosi critici fanno coincidere l'inizio della storia della letteratura contemporanea proprio con questo romanzo, uscito in Iran solo nel 1941, quando Reza Pahlavi è costretto ad abdicare.

Il romanzo ottiene un successo internazionale, ed è stato recensito, studiato e tradotto in numerose lingue, anche in italiano, seppure le traduzioni nella nostra lingua siano state finora condotte non sull'originale, ma attraverso le versioni inglese e francese. Anche il tentativo di rendere giustizia al testo originale condotto da Lisetta Cerato nel 1983, poiché inserito in una rivista specialistica, prestigiosa ma a diffusione limitata[1], non penetrò nel mercato editoriale, e quindi la presente traduzione de *La civetta cieca* è effettivamente la prima condotta sul testo persiano. L'intento è quello di raggiungere un pubblico più vasto, sensibile alle letterature "altre" e desideroso di abbattere i muri del pregiudizio.

Il lettore si prepari ad affrontare un testo complesso, in cui lo scrittore e protagonista – la civetta, appunto, simbolo di sfortuna nella tradizione persiana – lo trascina in un mondo di visioni e illusioni cupe, dove la linea di demarcazione tra vita reale e

1 *Esotismo di riflesso e autodenigrazione*, a cura di Giampiero Bellingeri, Lisetta Cerato e Maurizio Pistoso, in "Oriente moderno", Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1983.

sogni – o, meglio, incubi – s'appanna, rendendo il filo temporale degli eventi offuscato e superfluo.

Non è solo un *maelstrom* quello in cui Sadeq Hedayat ci fa precipitare, non è solo una spirale in caduta verticale verso gli abissi: qui si entra da subito in uno stato ipnotico e le numerose ripetizioni, i diversi personaggi che condividono talmente tante caratteristiche da sovrapporsi l'uno all'altro, servono ad accentuare la sensazione di vivere un delirio, quello di cui lo stesso autore è vittima. Non resta che abbandonarsi alla narrazione, fra scenari malati e altri pieni di lirica bellezza.

Anna Vanzan

La civetta cieca

Nella vita ci sono malanni che come lebbra, nella solitudine, lentamente mordono l'anima fino a scarnificarla.

Non è possibile parlare con altri di queste sofferenze: in genere, è costume considerare questi malanni poco credibili, eventi singoli e rari. Se qualcuno ne parla o ne scrive, la gente finge di crederci, abbozzando un sorrisetto sarcastico, mentre in realtà continua a rincorrere le proprie opinioni o quelle più comuni. E ciò accade perché il genere umano non ha ancora escogitato né un rimedio né una cura per questi affanni. L'unica terapia è l'oblio dato dal vino, o la sonnolenza provocata dall'oppio e droghe simili: purtroppo, però, essi procurano effetti solo temporanei, e la pena, anziché scomparire, dopo qualche tempo si palesa ancor più inesorabile.

Forse un giorno sarà possibile penetrare il segreto di questi eventi metafisici, questi riflessi dell'ombra dell'anima che si manifestano solo nel deliquio, nel-

lo stato fra morte e resurrezione, nel passaggio dal sonno alla veglia?

Mi limiterò a descrivere solo uno di questi eventi, accadutomi personalmente, che mi ha talmente scosso da non riuscire più a dimenticarlo; un evento che mi avvelenerà la vita fino in fondo, fino al giorno dell'eternità, fino a quel territorio che è al di là dell'intelletto e della comprensione umani. Ho parlato di veleno, ma dovrei piuttosto dire che si tratta di un marchio incandescente, indelebile, che rimarrà impresso su di me per sempre.

Cercherò di scrivere quanto mi ricordo, quanto è rimasto in me di questi eventi e del loro succedersi; forse riuscirò a trarne il senso generale. Anzi no, posso solo sperare che gli altri mi credano o, almeno, posso cercare di convincere me stesso, perché per me non ha alcuna importanza che mi credano oppure no. Ho solo paura di morire domani, prima di essere riuscito a conoscermi appieno. È stata la mia esistenza a pormi dinnanzi il terrificante abisso che mi separa dagli altri. Ho capito che la cosa migliore da fare sarebbe stata tacere, serbare in me i miei pensieri. Se adesso invece ho deciso di scriverli, è unicamente allo scopo di farmi conoscere dall'ombra; quell'ombra che, quanto più scrivo, tanto più voracemente ingoia le mie parole. È per lei che faccio questo tentativo, per vedere se possiamo conoscerci meglio l'un l'altra, in quanto, dal momento in cui ho tagliato ogni rap-

porto con gli esseri umani, desidero ardentemente conoscere meglio me stesso.

Pensieri assurdi? Eppure essi mi torturano più della realtà. Forse gli uomini non sono miei simili? E anche se all'apparenza hanno i miei stessi bisogni, le stesse passioni, gli stessi desideri, non sono forse loro che più m'ingannano? Non sono forse un pugno di spettri creati allo scopo di deridermi e raggirarmi? Ciò che sento, vedo e valuto, non è forse del tutto illusorio e completamente diverso da ciò che è reale?

Scrivo unicamente per la mia ombra, che si allunga sul muro seguendo la luce della lampada: è a lei che mi devo presentare.

***

Per la prima volta, in questo miserabile mondo, pensai che un raggio di sole fosse venuto a illuminare la mia vita. Ma – ahimè – non si trattava di un raggio di sole, bensì di un bagliore transitorio, una stella cadente che mi si era palesata sotto forma di una donna, o di un angelo. Il suo fulgore mi fece intravedere per un solo attimo, per un mero istante, le sventure della mia vita, nonché la magnificenza e lo splendore di lei. Poi quel bagliore scomparve nel vortice dell'oscurità cui apparteneva. E io non riuscii a trattenere per me quel fuggevole raggio.